

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Fascismo

SERGIO CRISCUOLI

L a prima mossa di Gianfranco Fini, giovanissimo neosegretario del Movimento sociale italiano, è stata quella di raccomandare a Bettino Craxi - impegnato in questi giorni in un giro di consultazioni bilaterali sulla riforma istituzionale - di non dimenticare di farsi vivo anche con lui. Un'avviso non privo di senso: fu il leader socialista a sostenere qualche tempo fa che il concetto di «arco costituzionale» è ormai «superato». E del resto entrambi i partiti, ancorché così distanti nella geografia parlamentare, sono portatori di una medesima e non irrilevante proposta: l'elezione diretta del capo dello Stato. Perciò non c'è molto da stupirsi. Tuttavia il fatto politico c'è, ed è uno dei primi frutti del movimentato congresso missino che si è appena concluso a Sorrento.

L'uscita di scena di Giorgio Almirante ha avuto un effetto lacerante. Per diciotto anni il vecchio leader era riuscito a tenere insieme le varie anime del suo partito: un equilibrio che è saltato dopo il voto del giugno scorso, quando il Msi ha perso sette deputati e due senatori. Un ricambio al vertice non era più procrastinabile e Almirante, esperto in colpi di teatro, ha pensato bene che abbandonando il campo spontaneamente avrebbe potuto meglio guidare la propria successione appianando la strada al suo delinquo Gianfranco Fini. E così è andata. Senonché Fini oggi si trova a guidare un partito spaccato a metà: la sua continuità rivendicata di «modernismo» sarà tenacemente osteggiata da un'opposizione interna che sfiora il 45 per cento dei consensi, che ha come massimo rappresentante un indomito Pino Rauti e che intende trascinare il Msi verso una politica audace e spregiudicata che insegue il sogno dello «sfondamento a sinistra».

Potrebbe essere un errore, tuttavia, concludere che il Msi uscito dal suo XV congresso, in quanto spaccato, è oggi più debole di ieri, o che comunque rappresenta un fenomeno degno di minore attenzione. Fra le tante affermazioni che è capitato di ascoltare a Sorrento, infatti, ce n'è una che forse ha un significato chiave: «Il dopoguerra finisce ora». Quelle quattro parole rappresentano abbastanza fedelmente un aspetto dell'immagine che tutto il Msi oggi offre di sé e della sua capacità di affermarla. L'immagine a prima vista contraddittoria. Da una parte vengono sbrigliatamente accantonate tutte le liturgie nostalgiche (quasi pochi saluti romani e l'isolata comparsa di un paio di camicie nere sono stati addirittura oggetto di perentori richiami al nuovo ordine. Dall'altra c'è un'ostentazione quanto mai compiaciuta delle più odiose e inquietanti radici di questa formazione politica. In quattro giorni è stato detto di tutto: è stata celebrata l'«epopea» della Repubblica di Salò, sono stati esaltati i tragici rastrellamenti di partigiani del '44, sono state indicate come modelli strategici la presa del potere da parte di Mussolini e la sua politica delle alleanze, è stata invocata una Camera delle corporazioni, la parola fascismo (con variati futuri) è stata pronunciata con un'aria di chi sta cominciando a prendere una possibilità nuova. La parola democrazia, invece, non è stata pronunciata quasi mai, probabilmente per calcolo, poiché soltanto nominata vuol dire assumere una collocazione netta e un po' di ambiguità torna comoda.

D unque i missini sentono che è «finito il dopoguerra»: tradotto, significa che avvertono che è consentito loro di presentarsi sulla scena politica usando come sporadici strumenti di propaganda i più lugubri nodi delle loro radici. Non più in chiave nostalgica, ma come indicazione di una griglia di valori che la crisi e l'instabilità del sistema avrebbero reso attuali, addirittura strategici. Se tutto questo è vero, è doveroso porsi almeno una domanda: in quale misura questo «nuovo corso» di tutto il Msi è stato oggettivamente facilitato da atteggiamenti di passività o addirittura di disinvoltata apertura alla destra, maturati tra le forze politiche, con inevitabili riflessi nel senso comune della collettività?

Correre ai ripari non sarà facile. Non tanto perché la strada imboccata dal Msi presenta già insidie reali per la democrazia, quanto per lo strappo culturale che questa autolegitimazione della propaganda fascista con la effe maiuscola ha inevitabilmente prodotto: di certe cose è anche importante come se ne parla o si è costretti a parlare. Oggi un padre non dovrebbe incontrare difficoltà a spiegare a un figlio quali tratti nefasti hanno già fatto conoscere i «valori» del fascismo; ma intanto deve scivolare dal terreno degli eventi storicizzati a quello del confronto con posizioni presenti sullo scenario quotidiano.

Ecco lo sbalzo di dimensione, lo strappo. Attraverso il quale non passa necessariamente un aumento dei consensi al Msi, però può trovare terreno fertile un sistema di concezioni di vita indefinibile e con le facce più varie: dal razzismo xenofobo all'idea di sopprimere i bambini handicappati alla nascita, dall'adesione a schemi culturali e morali retrivi alle forme più strutturate di intolleranza politica o umana. Oltretutto gli esempi non mancano.

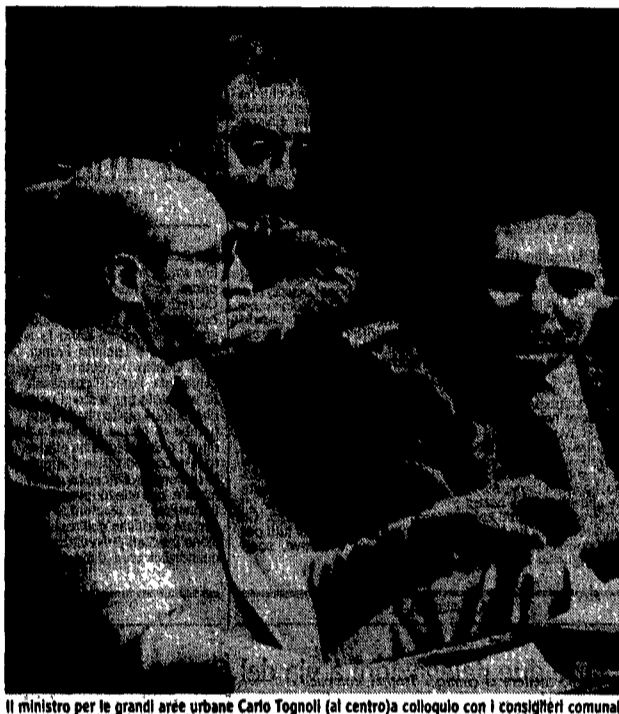
E se fossero ancora queste le frontiere di un antifascismo moderno?

Una svolta politica una nuova amministrazione Coi fatti la risposta alle diffidenze

La scommessa Milano

GIANCARLO BOSETTI

Intorno alla nascente giunta di Milano e alla nuova alleanza tra comunisti, socialisti, socialdemocratici e verdi, non spirano arie di entusiasmo tra alcuni settori dell'opinione milanese. Bisogna pur dirlo e scriverlo sul giornale del partito comunista (quanto agli altri non hanno bisogno che glielo suggeriamo). Diversa è l'atmosfera tra i comunisti, perché tra essi prevale largamente la convinzione che questa, della nuova alleanza, è un'opportunità grande per il rilancio dell'iniziativa politica unitaria e per una svolta nella vita della città.



Il ministro per le grandi aree urbane Carlo Tognoli (al centro) colloquio con i consiglieri comunali comunisti Corbelli e Camogli

MILANO. Sulle diffidenze che si avvertono a Milano per il cambiamento al Comune non bisogna tacere perché contengono un problema enorme: anzi se riusciamo a metterlo bene a fuoco questo è forse il problema. Si tratta del fatto che un cambiamento politico, un nuovo programma, un impegno sottoscritto da partiti, una serie di atti piuttosto clamorosi che stanno a indicare un cambiamento di rotta, non riescono di per sé ad ottenere in partenza il credito che sarebbe ragionevole aspettarsi e che in altri tempi ci sarebbe stato. C'è piuttosto, in alcuni ambienti, uno stato d'animo di diffidenza venata di scetticismo: «Staremo a vedere, ma non ci facciamo illusioni». E bene non lasciarsi innervosire da queste diffidenze, e tentare invece un dialogo con questi dubbiosi interlocutori. È vero che certe «opinioni», a Milano come altrove, non nascono da sole. E sarebbe tempo perso spiegare come nella capitale dell'impresa privata, dell'editoria, dell'industria delle relazioni e dell'immagine, le «opinioni» si fabbricano, si comprano e si vendono. (Per inciso, quando Tognoli due anni fa liquidò gli alleati comunisti e li sostituì con i democristiani, riproponendo il vecchio programma, non furono in molti a scandalizzarsi e a coglierne segni di crisi della politica). Ma è vero anche che nel '75, quando nacque la giunta di sinistra, ci furono ondate di consenso, manifestazioni, speranze. Se oggi a Milano sono impensabili entusiasmi di quel genere, se parole-chiave come «partecipazione» si sono consumate, non si può dare la colpa ai nemici del popolo o al «neocunquismo» di Giampaolo Pansa anche se la democrazia nemica ne ha e il qualunquismo, vecchio o nuovo, sicuramente non le giova. Bisogna cercare le cause di questo impoverimento della democrazia e solo da questa ricerca, solo se andiamo criticamente fino in fondo, possiamo ripartire, da una base certa, per qualcosa che assomigli a una rinascita, a una valorizzazione, a una ricostituzione della fiducia dei cittadini nella funzione del governare.

Non si parte da zero, lo sappiamo, dieci anni di alleanza delle sinistre hanno lasciato segni buoni e profondi a Milano (trasporti, cultura, servizi sociali), ma la propaganda sul passato non incide, perché per una gran parte della coscienza pubblica milanese è come se si ripartisse da zero, anche perché il campo vivo è estruito da alcuni macigni. Dobbiamo parlarne perché di questi macigni dobbiamo fare fotografie e radiografie. E poi chiamare le ruspe perché il portino via.

Che cosa sono questi macigni? Sono quelli della coerenza e del richiamo di una grande parte della politica, dello stato precario e debilitato in cui essa è stata ridotta dalla forza, dai muscoli e dagli appetiti delle potenze industriali e finanziarie che fanno e disfanno con e senza il benestare (ma spesso con l'aiuto subalterno) dei poteri pubblici. Non si tratta solo dello sviluppo degli affari, dalla chimica all'acciaio, all'edilizia, alla carta stampata, alle automobili e al supermarket, ma si tratta delle decisioni che disegnano la città a uso e consumo delle

convenienze finanziarie private, che impediscono di programmare e orientare le risorse, di migliorare la vita, che segnano anche la cultura e l'etica di una società e di una città. Questo deve tornare ad essere territorio della politica, dell'amministrazione pubblica. Le meritorie incursioni del cardinale Martini hanno bisogno di una più folta compagnia (la Dc a palazzo Marino non ha saputo raccogliere neppure quei segnali). Di questo male, non solo milanese e neppure solo italiano, Milano sembra diventata in qualche momento la capitale, la capitale dei fatti compiuti del privato e degli scorni per la politica. Fatti compiuti, ricchi e grassi interessi perseguitati al di fuori e contro il Parlamento, ben al di sopra di palazzo Marino: l'impero di Berlusconi è un fatto compiuto, il passaggio alla Fiat del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera è un fatto compiuto, Gardini alla Montedison è un fatto compiuto, la privatizzazione di Mediobanca è un fatto (quasi) compiuto. Come stupirsi allora se c'è chi resta diffidente oggi di fronte all'impegno che il nuovo programma assume di destinare quasi due milioni di metri quadrati, la metà delle aree dismesse dall'industria a verde e servizi pubblici sottraendoli agli appetiti finanziari di altri gruppi simili? Mentre stiamo parlando di aree dismesse ci sono società che, dietro paraventi anonimi, stanno compiendo intere plaghe di Milano, nella convinzione di moltiplicare i capitali a breve.

Per trattare alla pari con questi «rambi» della finanza ci vuole una coalizione unita e compatta, un programma chiaro e uomini decisi a realizzarlo. Pillitteri, in Consiglio comunale, nel congedare la vecchia maggioranza di pentapartito, ha annunciato di essere giunto a questa conclusione dopo aver constatato nei fatti la paralisi cui si era giunti e di voler rifiutare una visione della politica dello «stare alla quale si sentiva condannato per scegliere quella del «fare». Non è una ammissione da poco sul significato dell'ultima fase dell'amministrazione milanese. Se interpretiamo bene quelle parole, ci vediamo la critica dell'occupazione di incarichi pubblici come pura promozione personale dopo aver compiuto brillanti carriere, folgoranti fuoriuscite dall'anonimato davanti al mestiere della politica locale. Come dire: complimenti, dottore, Lei ce l'ha fatta, ma le sue invidiabili soddisfazioni sono poco interessanti per i cittadini, se, appunto, non si «fa». E fare significa realizzare progetti per conto della collettività, non tirare a campare.

Adesso un programma c'è ed è piuttosto preciso. Vogliamo ricordarne per esempio un punto capitale? Entro la metà del prossimo anno il centro di Milano, attualmente chiuso fino alle 13 (con una decisione che è stata possibile soltanto grazie all'appoggio dell'opposizione comunista) sarà bloccato fino alle 18. È una novità capace, con tutti i suoi corollari, non solo di bonificare il cuore della città, ma di ridisegnare funzioni, spazi, orari. Ci saranno resistenze (Fiat, Commercio, statero a vedere i giornali); un modo di restituire fiducia ai cittadini scettici sarà, prima di tutto, quello di non rinviare questo impegno di programma. Ma è necessario rimuovere un altro macigno, che si presenta lucido e rotondo come la faccia di Salvatore Ligresti, il costruttore che ha monopolizzato l'80% delle attività edilizie a Milano. Perché è un macigno? Non solo per gli aspetti illegali e abusivi della sua attività (vedi la sentenza del pretore Dottori) e neppure solamente per i sospetti sul suo passato (da dove viene la liquidità enorme che gli ha consentito di comprare la Sai,

Intervento L'evasione fiscale e il polverone sul lavoro autonomo

GIACOMO SCHETTINI

Non deve passare sotto silenzio quanto avviene in questi giorni sui problemi fiscali. Non mi riferisco solo alla richiesta - dovuta - di restituzione del fiscal-drag ma alla politica vergognosa del rinvio di decisioni che riguardano oltre 3 milioni di piccole e medie imprese che debbono decidere, e non rinviare, quale tipo di contabilità tenere per il 1988.

È davvero incredibile che dopo 3 anni di effetto della legge Visentini (31-12-1987) non si è trovato il tempo da parte del governo di proporre nuove soluzioni, o mantenere quelle attuali o modificarle in qualche parte. Insomma di dare un minimo di certezza fiscale e contabile a milioni di imprese. Anzi si è messa in giro in questi giorni l'ipotesi di un nuovo supercondono fiscale con voci riprese da agenzie di stampa di nuovi cambiamenti nei meccanismi contabili.

Non è difficile dire che vi è una volontà politica perversa che fa di tutto per bandire proclami contro l'evasione fiscale, per alzare polveroni contro il lavoro autonomo, e dall'altro non fa assolutamente niente nel rafforzare concreti strumenti per iniziare a fare una battaglia graduale contro l'evasione.

Dopo il grande parlare del fisco con la Visentini, sono trascorsi 3 anni, che dovevano essere di prova, senza sviluppare un confronto di merito con associazioni di categoria, con quanti sono interessati a far avanzare una prospettiva di sviluppo delle piccole e medie imprese non legata ad un uso improprio del fisco.

Non sono problemi tecnici: a fine anno, come si è ricordato, scade la Visentini ter. Dovrebbe entrare in vigore il nuovo testo unico delle imposte sui redditi, ma

non è possibile perché non è stata emessa la circolare esplicativa da parte del ministero delle Finanze ed inoltre non è stato elaborato il nuovo testo unico sull'accertamento.

Naturalmente se si andrà ad una proroga al fine di attuare una profonda revisione, come è richiesto da molte parti, per superare tutte le negatività di questi tre anni.

Altro che lotta all'evasione. C'è solo la volontà continua di ingarbugliare ulteriormente con nuove circolari, leggi, attività delle imprese, senza avere la volontà di elaborare un progetto organico che allarghi la base imponibile fiscale verso tutti i redditi con norme semplici.

Il nostro paese è percorso da fantasmagorie corporative, in questo caso volute e non so dire se sollecitate, certo coltivate l'incertezza, l'indiscrezione, il rinvio in materia così delicate, significa incoraggiare l'evasione, le «ruberie» più spregiudicate, significa che ognuno è autorizzato a risolverli anche i problemi fiscali per proprio conto, tanto prima o poi arriverà un condono, proseguendo così sulla vecchia strada dell'assistenzialismo e non contribuendo, invece, a creare un fronte che veda il fisco come strumento di politica economica.

Questa è stata la linea che dal 1984 la Confindustria ha portato avanti con chiarezza e che ha conquistato tanti consensi fra le categorie e le forze politiche e sociali.

È davvero incredibile che ciò accada in uno dei paesi fra i più industrializzati del mondo; prima di fare un nuovo decreto legge si abbia la compiacenza di ascoltare per lo meno il Parlamento oltre che le associazioni di categoria e non approntare una serie di importanti tramite interviste ai giornali.

segretario generale della Confindustria

Mezzogiorno quando si persegue una politica economica recessiva e non si sciolgono quei nodi irrisolti? Questa sorta di «equilibrio» autarchico non è per caso una trovata per schermare la manovra recessiva? È profondamente sbagliato caricare sull'intervento straordinario il governo e sembrando proporre il governo e gli uomini della Dc, la gran parte delle azioni e delle aspettative. Ed è anche velleitario, perché le politiche restrittive investono anche l'intervento straordinario, come risulta evidente dalle previsioni di bilancio per il 1988. Ricordato infine al ministro Gava che la sua enfasi intorno al rovesciamento dei criteri di spesa è del tutto fuori posto, dal momento che la maggior parte delle risorse è destinata ad opere pubbliche, al loro finanziamento e alla revisione prezzi, e non alla «fortificazione» di imprenditori e di professionalità, le quali sono importantissime ma che per non consumarsi hanno bisogno di una crescente base produttiva, di una crescente domanda interna selettiva, di ambiente, di funzioni territoriali e istituzionali.

sono utopie rivoluzionarie che per concretizzarsi devono spostare montagne, ribaltare interessi giganteschi, cambiare modi di pensare che hanno radici non solo storiche ma addirittura antropologiche». Ma questo è il nostro impegno.

Ha fatto notizia quel nominare Dio come una delle variabili da cui dipende il futuro, da parte di Gorbaciov. Dando nuova lena alla domanda se la «perestrojka» porterà qualche novità per i credenti. Domanda legittima. Sia sul piano culturale: la contrapposizione tra concezione scientifica e concezione religiosa è rozza e arretrata; la scelta fra Dio e non Dio è una scommessa, come diceva Pascal, una convinzione soggettiva, non può essere risolta con una dimostrazione perentoria. Sia sul piano costituzionale, dove il privilegio dell'ateismo - per il quale soltanto è lecita la propaganda e vige l'indottrinamento - fa dell'Urss uno stato non laico ma confessionale. Se poi le chiese - quelle poche aperte

l'Unità

Gerardo Chiaromonte, direttore Fabio Mussi, condirettore Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori

Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato) Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carri, Gerardo Chiaromonte, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione 00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono 06/4950351-2-3-4-5 e 4951251-2-3-4-5, telex 813461; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa del tribunale di Roma. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555 Direttore responsabile Giuseppe F. Menella

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531 SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa direzione e uffici viale Fulvio Testi 75 20162 stabilimenti via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelagosi 5 Roma

SENZA STECCATI

MARIO GOZZINI

Meno spese (militari) più saggezza



reali, che la storia, e la coscienza planetaria emergente, vanno imponendo? Se, saggiamente scettici sulla possibilità concreta di un aggressore, avessero cominciato a capire che non si può più trovare la propria identità in un «nemico», come bene scriveva Fabio Mussi sabato 12? Se avessero fiducia che questo cambiamento culturale potrà avvenire in tutti i popoli, una volta che la fine della corsa impazzita agli armamenti e la cooperazione fra i «grandi» valgano anche a risolvere, con una più equa distribuzione delle risorse e un governo mondiale dell'economia, problemi, squilibri, ingiustizie stridenti?

Per gli italiani che in vario modo condividono idee e ideali del movimento per la pace, la risposta è chiara. Ce ne sono altri che all'ombra dei missili si sentono più sicuri e invidiano francesi e inglesi che hanno i loro e se ne vantano, offrendoci come ombrellino sostitutivo dell'ombrello americano in dissoluzione. Senza minimamente ignorare tutto ciò che Usa e Urss hanno da correggere al loro interno - anche gli americani, sì, con buona pace degli antisovietici inguaribili - non possono non ricordare che fu proprio l'intesa tra Eisenhower e Krusciov a bloccare la tardiva